



## «La Natività dipinta a Roma»

Il volume di Michele Cuppone ricostruisce, con nuove informazioni, la genesi e la scomparsa del capolavoro di Caravaggio rubato all'oratorio di San Lorenzo a Palermo

ANNALISA STANCANELLI

**È** giunto in libreria il volume di Michele Cuppone "Caravaggio. La Natività di Palermo. Nascita e scomparsa di un capolavoro" (Campisano Editore). Cuppone, ricercatore appassionato di temi caravaggeschi, ha pubblicato i suoi studi storico-artistici su riviste prestigiose ed è curatore del blog Caravaggio400.org.

**Come nasce ora l'idea del libro?**

«Più in generale, a livello personale, sono attratto dalle questioni spinose, come appunto sembrava quella della cronologia della "Natività", ora però chiarita in più punti. Ogni volta che mi sono occupato del tema, avevo comunque una qualche novità da presentare. Ma il lettore interessato si trovava a doverle cercare fra più articoli, saggi, noticine. Ora si può trovare tutto nel volume che, peraltro, presenta ulteriori acquisizioni».

**Ci può spiegare il perché del sottotitolo, "Nascita e scomparsa di un capolavoro"?**

«Non c'è solo il mistero della sparizione del dipinto, mai recuperato, ma anche quello della genesi. Per oltre tre secoli si è pensato che il quadro fosse stato dipinto da Caravaggio a Palermo, nel 1609, durante il suo soggiorno siciliano. Ci sono voluti diversi studi specialistici

► **«Nelle cronache del '69 si diede più risalto alla cronaca spicciola e a una fiera dell'erotismo che al furto del quadro»**

e scoperte, alcune presentate qui per la prima volta a un più grande pubblico, per stabilire un'altra versione dei fatti: l'opera era stata realizzata prima, nel 1600, a Roma, e da lì spedita all'oratorio di San Lorenzo. La parola "nascita" nel sottotitolo, inoltre, è un ulteriore rimando al soggetto rappresentato: la Natività del Signore, appunto».

**Qual è la conseguenza principale di queste scoperte, nel percorso storico-artistico di Caravaggio?**

«Intanto, si può rivedere il percorso siciliano dell'artista: dopo Siracusa e Messina, probabilmente tornò a Napoli, senza passare da Palermo: non ne a-

vrebbe avuto motivo. Allo stesso tempo, è rivalutata l'importanza della "Natività", tenuto conto che si pone cronologicamente accanto alle celebri storie di san Matteo per la cappella Contarelli in san Luigi dei Francesi, primo incarico pubblico per Merisi. Un momento particolarmente felice per l'artista, di vera e propria svolta».

**Dunque "La Natività" è un quadro romano, come datazione, e siciliano per quanto riguarda la destinazione. Sulla base di cosa lo si può affermare?**

«È una questione complessa, che investe molte discipline. A riportare la "Natività" al 1600 sono i rimandi iconografici ai quadri romani (la stessa modella della Madonna poserà due anni dopo nella "Giuditta"), le caratteristiche tecniche della tela utilizzata e, soprattutto, i documenti. Ve n'è uno in particolare che, pur non esplicitando informazioni utili, si identifica con quello con cui, al pittore, veniva richiesto il quadro oggi disperso: era il 5 aprile del 1600. Senza contare che lo stesso stile accurato del dipinto, come notato da sempre, poco ha a che vedere con la produzione siciliana del Caravaggio, allora tormentato e in fuga».

**Una specifica sezione è dedicata al furto. C'è davvero qualcosa di nuovo da raccontare anche su questo?**

«Il capitolo sulla "scomparsa" parte

proprio sgomberando il campo dalle innumerevoli leggende, alimentate per lo più da alcuni pentiti o giornalisti. Segue una ricostruzione che è mera cronaca, basata su fonti accreditate e verificate. Non solo: si precisano alcuni luoghi e si fanno nomi altrimenti secretati dalle fonti ufficiali, tra le quali la Commissione parlamentare antimafia. Per concludere, presento una lettera inedita da me reperita in archivio, che fa riferimento a una richiesta di riscatto per la tela».

**Il volume si chiude con una rassegna stampa dell'ottobre 1969. Si scopre qualcosa di interessante?**

«Gli articoli della stampa locale in particolare, trascritti integralmente, ci fanno immedesimare nel pubblico del tempo. Dalle riproduzioni delle pagine di giornale, si vede bene come la notizia passò in secondo piano rispetto a episodi di cronaca spicciola, o persino a eventi come una fiera dell'erotismo... Interessante, peraltro, venire a conoscenza dell'idea di offrire una lauta ricompensa agli informatori».

**Cosa pensa accadrebbe se davvero venisse ritrovato il quadro?**

«Recuperarlo sarebbe una grande riconquista e una bella iniezione di fiducia per tutti, a livello globale. Finalmente potremmo ammirarne la bellezza di cui siamo stati privati per oltre cinquant'anni».

### IL SAGGIO

**«Potere alle parole»  
Come orientarsi  
tra accenti, citazioni  
plurali e neologismi**

LORENZO MAROTTA

**L**a lingua, si sa, è una cosa viva. Le parole si modificano nel corso del tempo, pur all'interno di strutture e codici linguistici sui quali c'è la convergenza dei parlanti. Di questo tratta Vera Gheno, docente e sociolinguista, nel suo "Potere alle parole. Perché usarle meglio", Einaudi 2019. Un agevole saggio linguistico nel quale il lettore può ripercorrere alcune regole portanti della lingua italiana, assieme alle modifiche lessicali o grammaticali nel frattempo intervenute. L'autrice, cui va riconosciuta chiarezza espositiva e capacità didattica, si avvale di esempi concreti dei modi di dire, facendo giustizia anche di alcune citazioni comuni errate. Es: "spezzare un'arancia" e non "una lancia"; "tallone da killer" volendo riferirsi ad Achille; "cogliere in fragrante" e non "flagrante". Non facile l'uso del plurale "fila". Così "serrare le fila" è diverso da "tirare le fila". Nel primo caso va usato il plurale "file", nel senso di disporsi l'uno accanto l'altro; nel secondo caso "tirare le fila" riguarda i "fili" di qualcosa. E che dire di frasi, per così dire dotte, che si sentono ripetere: "Non ti curar di loro, ma guarda e passa", quando nell'"Inferno", al verso 51, Dante scrive "Non ragioniamo di lor, ma guarda e passa".

Poi c'è il rompicapo degli accenti: "rúbrica o rubrica", "móllica" per "mollíca" e così via. Come il toponimo "Bèlice" in Sicilia al posto di "Belíce" legato al dialetto "Bilíci". Il "sé" che perde l'accento quando si accompagna a "stesso". Non si tratta tuttavia di una elencazione di modi di dire corretti o scorretti. Al contrario nel libro i diversi esempi sono all'interno di un percorso ragionato sulla nostra lingua, che ha delle premesse, dei richiami storici al fine di meglio comprendere le contaminazioni e le conseguenti modulazioni delle parole rispetto all'evolversi della società. Compresi i neologismi. Senza scandalizzarci, evitando rigidità e pedanterie. Al riguardo la Gheno, citando Foster Wallace, utilizza il termine "grammarnazi", per indicare l'atteggiamento nazista che talora si ha nei confronti del parlare altrui.

Nell'analisi della studiosa non mancano alcuni modi di riferirsi a cariche istituzionali femminili. Non la "Presidenta", bensì la "Signora presidente". Infine le "tachigrafie", dal greco "tachýs", veloce, nel senso di comprimere o rendere monche le parole. Nell'epoca degli "hastag" e delle chat, le abbreviazioni sono la regola. Così "cmq" per comunque, "nn" per non, "qnd" per quando, o "c6" per ci sei. Una conferma di come la comunicazione si evolve.

Un prezioso saggio da tenere sul comodino per riflettere sulle parole che usiamo, accompagnandoci il dubbio e il bisogno di verifiche.

ROSARIO SCOLLO

### L'EBOOK DEL FILOSOFO SLOVENO

## Zizek: «Dal virus un nuovo senso di comunità»

**ŽIŽEK  
VIRUS**

**I**l noto filosofo sloveno Slavoj Žižek, tra gli esperti più importanti di marxismo, idealismo e materialismo, affronta il tema dell'emergenza sanitaria attraverso il suo "Virus - catastrofe e solidarietà" (Ponte alle Grazie), un ebook in continuo aggiornamento giunto all'ottava edizione. Il libro contiene undici saggi brevi che ci offrono spunti di riflessione sulla necessità di un cambiamento della società, con la consapevolezza che si impone un cambio di marcia nella politica dei governanti e nella partecipazione dei cittadini. Il virus può rivelarsi occasione preziosa per

rivedere gli assetti politici e socio-economici del mondo in una prospettiva di benessere globale per una comunità più democratica ed egualitaria. Questo pensiero può restare un'utopia e si corre il rischio, alla fine della pandemia, che la realtà ritorni ad essere come la conosciamo. «Un nuovo senso di comunità, una sorta di nuovo pensiero comunista. Per battere il virus servono coordinamento e cooperazione globale. Ci accorgiamo di aver bisogno gli uni degli altri come non era mai accaduto prima» dice l'autore dalla sua casa di Lubiana. «Stiamo vivendo in un modo che pochi mesi fa

sarebbe stato impensabile. C'è chi teme che i governi approfitteranno del virus per controllarci tutti. Ma io non credo a nuovi totalitarismi, semmai ho paura che aumenti la sfiducia verso le istituzioni». Quindi va rivisto il ruolo dell'economia? «Gli sforzi delle singole nazioni non bastano, occorre la solidarietà. Dovremmo semplicemente aggirare la logica della redditività e cominciare a pensare alla capacità della società di mobilitare le risorse per assicurarsi un buon andamento. I governi devono considerare i servizi pubblici un investimento».